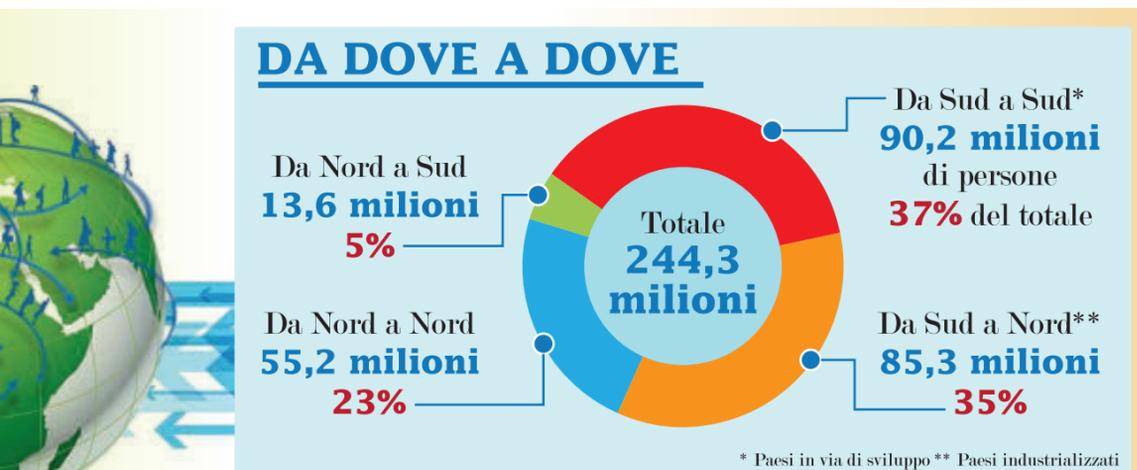


orire affamati

isi alimentare che affligge innumerevoli nazioni



CAUSE I conflitti e i cambiamenti climatici sono attualmente all'origine del maggior numero di crisi alimentari, aumentando il tasso di migrazione. (Foto UNIC)

L'INTERVISTA ■ ARIF HUSEIN*

«Nessuno lascia la propria casa a cuor leggero»

La soluzione? Più infrastrutture ed emancipazione femminile

■ Signor Husain, i dati pubblicati dal PAM che significato hanno in termini di migrazione e crisi alimentari?

«Sebbene tra i fattori principali delle migrazioni ci siano i conflitti, sappiamo che l'istinto naturale, in caso di guerra, spinge la gente a rimanere a casa propria, con la propria cultura e le proprie abitudini. E questo perché si ha paura dell'ignoto. Proprio in base a ciò ci siamo chiesti perché, nel 2015, in Siria la gente ha iniziato a scappare in così larga misura: cosa non avvenuta nei precedenti anni di guerra. La risposta è stata: sono partiti quando non avevano più niente da mangiare e tutto era perduto».

Facciamo un po' di chiarezza tra chi cerca rifugio e i migranti «economici»...

«Immaginiamoci di dover decidere se imbarcare la propria famiglia su una barca che ha il 5% di probabilità di affondare. Quanti lo farebbero? Solamente chi non ha scelta. E molte persone che scappano, lo fanno perché non hanno nessun tipo di alternativa. Vogliono scappare dalla miseria o da una situazione diventata impossibile. E questi sono coloro che si candidano allo status di rifugiato. I migranti economici invece, si spostano non in famiglia ma da soli e sempre con una visione: rimanere vicino a casa e cercare di sopperire ai propri bisogni e a quelli della propria famiglia. E il loro agire è diverso. Non è escluso che si fermino non appena trovano un appiglio. Ecco perché la maggior parte dei migranti economici africani rimane nel continente. Oggi sono soprattutto le persone delle zone rurali a partire, stabilendosi inizialmente nei centri urbani. E se non trovano lavoro, si spostano di centro in centro, fino a trovare qualche opportunità».

In questo caso, ad essere coinvolti dal fenomeno sono Paesi che non hanno conflitti. Quali sono le cause che spingono i loro abitanti a partire?

«La causa principale è la marginalizzazione economica. In molti Paesi non ci sono gli investimenti necessari dei Governi per stimolare la crescita. Per fare un esempio concreto, spesso in Africa non c'è abbastanza produzione di cibo da parte dei contadini nelle aree rurali. Non perché le persone non lavorano o sono incapaci, ma poiché mancano le infrastrutture per trasportare il materiale e il raccolto, ad esempio. Non hanno incentivi. Non a caso le regioni che non vivono situazioni di migrazione, sono i Paesi che investono nell'emancipazione delle donne, nell'educazione e nell'alimentazione infantile,

nelle infrastrutture come strade ed elettricità. Investendo in questi settori, si aiutano le generazioni future e si incentiva lo sviluppo del Paese».

L'insicurezza alimentare può diventare anche una conseguenza della migrazione?

«Sì. Quando le persone più vulnerabili si spostano, partono per sopravvivere, con niente, sperando di trovare vita migliore altrove. Se la situazione alimentare nel luogo d'origine non è ottimale, senza di loro si rischia di peggiorarla. Per esempio con indebitamenti da parte della famiglia o facendo perdere alle zone rurali forza lavoro. Ecco perché molti migranti non vanno troppo lontano da casa. Per ragioni di costi (il viaggio è caro e rischioso) e per aiutare più celeremente la propria famiglia».

Alla luce di questo problema, del quale si sta prendendo sempre più coscienza, che soluzioni proporrebbe concretamente?

«Mi sembra scontato che la prima cosa da fare sia cessare alcuni conflitti che stanno stremando intere popolazioni. Una soluzione politica deve essere trovata il prima possibile. Viviamo in un mondo globalizzato e questo è il dovere di ognuno. Siamo tutti corresponsabili. Detto ciò, è importante che organizzazioni come il PAM e altre agenzie simili, abbiamo un accesso umanitario illimitato alle zone colpite da conflitti o calamità. Dovremmo poter fornire tempestivamente gli aiuti per salvare vite e abbiamo bisogno risorse. Queste sono le cose auspicabili a livello politico. Zone come Afghanistan, Sudan, Siria o Somalia hanno bisogno di decenni per ricostruire un sistema completamente distrutto, per non parlare di intere generazioni che sono cresciute vedendo solamente la guerra. Si tratta di generazioni perse. Nelle zone che soffrono di insicurezza alimentare ma che non conoscono conflitti, invece, bisogna investire nelle popolazioni e nelle infrastrutture, come detto prima. Immaginiamoci un Paese dove, a causa dell'emarginazione delle donne, il 50% della popolazione attiva non lavora. Che cosa succederebbe? Collasserebbe. Ecco, bisogna creare una società che dà potere anche alle donne, aiuti le giovani generazioni e migliori le infrastrutture agricole, le strade, e che fornisca ovunque elettricità. Solo così molti migranti eviterebbero di partire. Chi brama di essere su uno di quei barconi che salpano dalla Libia? Nessuno. E se c'è gente che è disposta a farlo, è perché sicuramente vive in maniera disperata».

*economista

LE CAUSE MIGRATORIE

Guerre

Problemi socio-economici

Fattori ambientali

Insicurezza alimentare

Pressione demografica

Provocata da

1

Scarsità e sfruttamento risorse naturali

- Terra e acqua, mala gestione e competizioni fra attori economici e politici
- Cambiamenti climatici (siccità, carestia, alluvioni)

2

Aumento della domanda di cibo

- Boom demografico
- Urbanizzazione

3

Fenomeni economici e sociali

- Povertà
- Condizioni fisiche inappropriate

4

Guerre e conflitti

P&G Infograph

ba è più caro che a Manhattan

mostra le difficoltà economiche nel nutrirsi in molte aree della Terra

al salario medio giornaliero. Per arrivare a questa constatazione, lo studio del PAM ha misurato i livelli salariali giornalieri dei vari Paesi e quanto di questi salari una persona deve spendere per nutrirsi in egual misura. I risultati hanno dimostrato che, in base alla proporzione, un abitante di New York spenderebbe lo 0,6% del suo incasso giornaliero per un semplice piatto di fagioli, mentre per il medesimo piatto, in Sudan del Sud, la stessa persona spenderebbe il 155% dei suoi introiti. Il budget giornaliero di ogni persona è stato infatti stimato nella moneta locale guardando sia il PIL pro capite, sia i costi degli ingredienti basici per la produzione del piatto preso in considerazione. In base a questi fattori è

stato poi calcolato un prezzo equivalente per ogni Paese studiato. «Se mettessimo un abitante di Manhattan nelle medesime condizioni di uno del Sud Sudan (Paese dove il conflitto in atto rende la situazione economica degli abitanti particolarmente problematica) scopriremmo che dovrebbe spendere 321 dollari al giorno per un piatto di fagioli».

Tuttavia, non solo i Paesi in guerra o colpiti da calamità a mostrare enormi disparità tra salari e l'acquisto di cibo. In Malawi (Paese dell'Africa orientale stretto tra Zambia, Mozambico e Tanzania e sostanzialmente pacifico), per esempio, il costo del cibo è esorbitante rispetto al guadagno giornaliero: quasi 95 dollari a piatto, così come in

Uganda (30) o in Pakistan (15). «Se 795 milioni di persone avevano fame nel 2016, spesso è perché il cibo considerato basilare ha per loro un costo proibitivo, e non perché non ce n'è», spiega il rapporto che, nell'elaborare i suoi dati, ha considerato i problemi legati alla produzione di cibo (coltura, raccolto, tecnologia e gestione delle risorse), alla sua trasformazione (trasporto, stoccaggio, vendita), al potere d'acquisto della gente, così come al clima, alla sicurezza socio-politica e ai conflitti come fonte di questa situazione. Il rapporto suggerisce inoltre possibili soluzioni da adottare per ovviare a situazioni che se a prima vista appaiono paradossali, per chi le vive sono drammatiche.